

UNA BALIA per il cinema

Una censura di ferro ridurrebbe la produzione cinematografica al livello attuale della TV, che sta allevando una generazione di cretini

GIUSEPPE MAROTTA

AVEVO promesso di riaccuffare il tema del cinema libero e nudo come lo fece la mamma, ossia del cinema che non piace al Ministro Tupini. È un male o un bene che il «dichiaramento» fra lo Scìa degli Spettacoli e gli atleti del copione e della pellicola, non sia degenerato in un conflitto? Va' a sapere. Continuerà l'equivoco: ognuno rimarrà nelle vie traverse della propria convinzione, del proprio giuoco; e sarà (come tutto, qui da noi) pane il vino, vino il pane. Il ministro, e i dipendenti suoi, faranno un uso politico dei loro sinuosi poteri; la gente del cinema, strillando che ha i «problemi» e le «istanze», riempirà i film di brutti, di veneri e di turpiloquio. Signor Ministro, vogliamo anzitutto dare un'occhiata ai Suoi torti? Lei, dicendo: «Sarò severissimo» o «Rivedrò in pieno i criteri di eccessiva larghezza» eccetera, commette in primo luogo un errore di pronome. Si valga della terza persona, dica: «Il Governo farà questo e quest'altro», è meglio. Parole come le Sue, aggravate dal Suo naso (perdoni) a rostro di Duillo, suscitano ricordi strabici. Alla Sua tipica lettera mancava soltanto un «ripulirò gli angolini», che pure, ai suoi tempi, fu un «ripuliremo». Non sottovaluti il fatto che Lei è un deputato, un semplice eletto; e che se la maggioranza dei votanti, la prossima volta, preferirà la sfinge nenniana, o, come dice Sandro De Feo, la grazia e l'ironia radicali, può succedere che Lei diventi lo Zio Nessuno. Mi capisce, Eccellenza? Spersonalizzizzi. Affini. Levighi. Tenda l'orecchio verso Londra e non verso Madrid, non verso la Città del Vaticano: un Ministero non è un Papato... e Lei non deve ricorrere al tono delle encicliche, quando annuncia «provvedimenti».

Onorevole Tupini, aggiunga che il nostro guaio principale non è il cinema. Chiunque, se non è cieco, sordo e muto, lo sa. Io non frequento i ricchi, e nemmeno i pari miei; frequento e ascolto gli uomini qualsiasi, la folla. E non vedo che strizzatine d'occhio, gomitate e smorfie, quando s'affaccia, nei discorsi, il termine «democrazia». La folla è persuasa che siano tutte ciarle, che nessuno creda a niente e che il mondo sia più che mai dei lupi a danno e scorno delle pecore. Le violente accuse dei giornali d'opposizione alla classe politica e finanziaria dominante sono come sassi nell'acqua di uno stagno: non arraffa (nella confusione e nella corruzione di una vita che sembra un Festival canzonettistico di Napoli o di Sanremo) più che non gli tolgano. Mi spiego? Trionfa, nell'uomo comune, il soffice concetto del «Qua nessuno è fesso»; ognuno è in vendita, idem ogni cosa; la massima devozione religiosa (chi, oggi, non ostenta fede?) occulta, spesso, l'avidità e la frode. Inganniamo Dio e il diavolo. Pulluliamo di bische, di piedaterra, di case di appuntamento, di ragazze e di ragazzi-squillo, di cocaina, di teddy-boys; le città, la sera, appartengono alle meretrici, ai lenoni, agli invertiti, ai rapinatori, ai facinosi di ogni ceto e

qualità. Avessi una figlia giovinetta da condurre a spasso dopo il tramonto, la benderei. Lumi al neon, perché scintillate? Spegnete, affogatevi: è tornato il buio che Padre Rocco, a Napoli, tentò di rompere con i ceri dinanzi ai tabernacoli; abbiamo di nuovo la fitta oscurità dei paltonieri, degli accottellatori, delle megere.

E Lei, onorevole Tupini, si lagna del cinema! Non che io, badi, Le dia torto. Non sono affatto dell'opinione di Moravia, che ha scritto: «Possibile dunque che si voglia rovinare una intera industria a causa di qualche film un po' scollacciato e privo di valore artistico?». Qualche? All'anima. Tutti i film italiani, tutti, sono illimitatamente «scollacciati»: e quanti hanno valore artistico, quanti? Sì e no dieci su cento. Il genere, l'intreccio, non contano. Pigliate un film ambientato nell'antico Egitto o nell'antica Roma. Contiene, fra alcune battaglie o esodi-riempitivi, cosce, glutei, seni, branciamenti. Pigliate un film giallo: non si tratta che di seguire cosce, glutei, seni e branciamenti fino alla Morgue o fino all'er-gastolo. Pigliate un film avventuroso, di pirati o di spionaggio: non vi si alternano che arrembaggi e glutei, monsoni e cosce, microfoto e seni, cifrari e branciamenti. Pigliate un film «sociale»: di tutto sono poveri, gli individui riprodotti in esso, ma abbondano di cosce, di glutei, di seni, di branciamenti: ne hanno da vendere, attizzano la voglia di essere ignorati e rifiutati dalla società, pur di poter allungare le mani su quelle impareggiabili Cardinali, Schiaffino, Lualdi, Ralli, e simili. Pigliate un film comico: intorno a Sordi, a Totò, a Peppino De Filippo, obbligati frequentemente a battute cariche di volgarità doppi sensi, non vediamo che glutei, cosce, seni, branciamenti. Sordi può brancicare direttamente: a Totò e a Peppino si affida il ruolo di babbì o di zii di giovani e attivissimi brancicatori. Qualsiasi luogo (ma-

re, terra, cielo, sottosuolo, fiume, laguna, steppa, montagna dalle nevi eterne) e qualsiasi categoria di persone (ladri, gentiluomini, palombari, aviatori, scienziati, musicisti, zoppi, gobbi, re da operetta, avvocati, marziani, vampiri) non sono che futili, scialbi pretesti di cosce, di glutei, di seni, di branciamenti. Non v'è il minimo dubbio su ciò, onorevole Tupini: e dovrei quindi ammettere che la Sua collera e le Sue minacce sono giuste.

Ma una censura di ferro è la negazione dell'autonomia degli intelletti. Ne abbiamo l'esempio nella TV organo di Stato. Dillo tu, Campanile: c'è niente di più malsano o buffo degli inenarrabili sforzi compiuti dalla TV per non imbattersi mai, mai, nelle cosce, nei glutei, nei seni e nei branciamenti dei quali il cinema abusa? Neutra come gli eunuchi, la TV è, in fondo, più nociva e irrealistica del film di Vadim. Rispecchia un mondo falso e imbecille, percorso in lungo e in largo da canzonette sceme. Sta allevando una generazione di cretini. Questo è il motivo che ha ridato al cinema, in un paio d'anni, gli spettatori che lo avevano abbandonato. Se i proprietari di sale cinematografiche aggiungessero alla proiezione del film un'ora di Mina e Villa, e mezz'ora di freschi documentari, sportivi, dinanzi ai video rimarrebbero soltanto i paralitici. Onorevole Tupini, dia retta a me. La censura inflessibile è un rimedio peggiore del male. Conduce, a poco a poco, alla stupidità: la quale è più lesiva ed oscena, forse, dei brani di sceneggiatura che Lei ha citato a Montecitorio. Mi domando come Lei, sempre dal banco del Governo, abbia potuto nominare e rimpiangere i film *Ladri di biciclette*, *Umberto D.* e *Il tetto*. Non v'era nemmeno l'ombra, in essi (ne convengo) di femmine seminude; però quale ragnolo dal buco hanno levato? Non v'è lavoro, nei sobborghi; muoiono egualmente di fame i vecchi pen-

sionati; le baracche di via Marittima a Napoli, e i Sassi di Matera, sempre là stanno. Capolavori inutili, quei film: come pezzo grosso della politica non Le conveniva, onorevole Tupini, ricordarli. Dunque che fare? Niente. Preghi il cinema di imporsi un'autocensura, affidata, che so, a un Emilio Cecchi in veste di presidente di una Giuria di autentici artisti. Che ne sanno, i funzionari, del bello e del brutto, del buono e del cattivo in arte? Decida chi ha speso tutta una vita (e un raro ingegno) in queste indagini. Il Governo desiderava un cinema lindo? Corregga anzitutto il costume, la vita. Abolisca il Lotto, l'Enalotto, il Totocalcio, i premi a chi paga senza ritardare l'abbonamento alla Rai. Come può uno Stato la cui religione ufficiale sembra essere la Fortuna, esigere purezza

dal cinema? I film erotici conseguono ottimi incassi: dunque s'affiancano ai giochi d'azzardo, non meno tossici e immorali, che lo Stato ha in grembo. Sì, onorevole Tupini: lo Stato non può condannare e castigare nel cinema le proprie debolezze e colpe. La sentenza di un giudice non innocente è, se pure equa, inaccettabile. Per denaro il cinema è sconcio; ma per denaro lo Stato ci fa balenare dinanzi agli occhi, ogni sabato, il miraggio dei terni e dei tredici. A proposito, onorevole Tupini. Io nei panni Suoi non darei cinque lire che sono cinque lire al Cinema. Libertà massima, autocensura tutt'al più, ma niente quattrini. La smetta di vociare che lo Stato non fa che restituire una parte delle tasse erariali. E con ciò? Il Ministro delle Finanze restituisce ai fumatori alme-

no l'equivalente di prezzo delle inevitabili cicche? Rimborsa in parte l'Ige, o la Complementare? Il cinema ha ripreso quota; s'arrangi; viva con i suoi mezzi la sua vita di carri armati pieni di bagasce, la sua vita di ciociare, la sua vita di notti brave. Non si lasci intimidire, onorevole Tupini, dal ricatto della serrata. Il cinema non ha bisogno d'aiuto. Lo provano le favolose ville e automobili degli attori, dei registi, dei produttori. C'è forse un poeta, uno scrittore (genuino) che guadagni tanto? Rispondano i patrimoni di Ungaretti, di Montale, di Gatto, di Angioletti; a che punto siamo, illustri colleghi, dopo quarant'anni di strenue, geniali fatiche? Il cinema è la casa dei megalomani e dello sperpero. «Intellettuali» che senza il cinema avrebbero qualche impiego di incollatore

di ritagli in un Giornale, s'atteggiano a Balzac e a Cecov del racconto per immagini; femminucce che senza il cinema sarebbero commesse di bar, si improvvisano fulgide e costosissime attrici; giovinastri dalla mentalità e dalla figura di stagnini o di calzolaia di Ponte, «recitano», esigendo, in cambio, gli svaghi, la fama e le ricchezze dell'Aga Khan. Ciò dimostra che il cinema può gettare le grucce degli aiuti governativi. Sia libero, ma campi del suo. Migliori dandosi le virtù di ogni autentica arte: il sacrificio, la pazienza, e la selezione che dal sacrificio e dalla pazienza derivano. La balia della moralità, signor Ministro, non ha le gonfie poppe delle generose leggi protettive, bensì quelle scarse, avare e amare della sobrietà.

Giuseppe Marotta



La campagna del ministro Tupini: un rimedio peggiore del male.